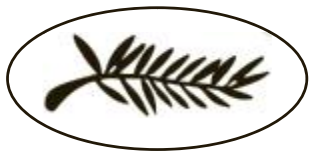


FESTIVAL DI CANNES. Storia di un'ingiusta accusa di collaborazionismo

Due fratelli contro nella Bielorussia in mano ai nazisti

Delude l'atteso «Cosmopolis» di Cronenberg con Robert Pattinson. Lascia il segno invece «Nella nebbia» di Loznitsa

Ugo Brusaporco
CANNES



Lattesissimo *Cosmopolis* di David Cronenberg e il temuto *In the Fog* (*Nella nebbia*) dell'apolide Sergei Loznitsa sono scesi in campo nella corsa alla Palma d'oro del 65° Festival di Cannes che verrà assegnata domani. Il secondo era un film «temuto» perché la sinossi parlava della seconda guerra mondiale, del fronte russo, e la paura era di un film di genere scontato e già visto. In realtà, di scontato c'è solo lo splendido e rigoroso linguaggio cinematografico che è segno tangibile della scuola russa, confermatasi come l'unica vera grande scuola di cinema nel mondo. Il divario proprio a livello di grammatica e di scrittura cinematografica tra Loznitsa e Cronenberg è evidente e il migliore non è certo l'autore cult canadese.

Con *Cosmopolis* Cronenberg denuncia uno stato di crisi e la sua incapacità di leggere il mondo. Il pubblico è fuggito di sala dopo quaranta minuti di includenti conversazioni che banalmente mescolano temi supremi con la voglia di far sesso. E il silenzio con cui gli spettatori rimasti hanno accolto la fine del film è il giudizio più sincero. Il thriller, ambientato a Manhattan, segue una giornata nella vita di Eric Packer (Robert Pattinson) che gira con la sua lussuosa auto, mentre la città è in subbuglio per la visita del presidente degli Stati Uniti. L'età del capitalismo si sta chiudendo a favore del caos, mentre il giorno avanza e Packer-Pattinson guarda il suo impero finanziario collassare.

PER STRADA il protagonista fa sesso un paio di volte nella sua auto (una volta con l'attrice francese Juliette Binoche), fa controllare il suo telefonino,

incontra dei soci d'affari e si becca una torta in faccia. Packer lascia la sua auto per fare colazione, pranzare e cenare con la bella moglie, una bionda ereditiera (Sarah Gadon), prima che la loro relazione prenda una brutta piega. E arriva a uccidere il suo assistente, per uno screezio da niente, finché incontra un uomo che vuole ucciderlo e insieme discutono sul problema della prostata asimmetrica. È il momento più emozionante di un film che non ha null'altro da dire.

La biografia di Loznitsa, invece, chiarisce subito che qualcosa da dire lui lo ha: nato nella Bielorussia sovietica, si trasferisce presto con la famiglia a Kiev, in Ucraina, si laurea in ingegneria e matematica, per mantenersi fa traduzioni dal giapponese, entra nella scuola di cinema di Mosca, si diploma, trova lavoro negli Studi di San Pietroburgo, poi emigra con moglie e figli in Germania. Un vero esempio per i giovani. Il suo *Nella nebbia* ha sorpreso e affascinato. Tanto che si è parlato subito di una possibile Palma.

INFURIA la seconda Guerra mondiale. Siamo in una foresta della Bielorussia. Due uomini della resistenza, Burov (Vlad Abashin) e Voitik (Serguei Kolesov), hanno un ingrato compito: uccidere Sushenya (Vladimir Svirsky), un ferroviere che tutti considerano un traditore, un collaborazionista con i nazisti. Nonostante Burov sia il fratello di Sushenya, non esita a fare il suo dovere. Ovvero prelevarlo dalla sua casa, fargli abbandonare mo-

Oggi

AMOUR di Michael Haneke con Jean Louis Terintignant, Emmanuelle Riva, Isabelle Huppert. In concorso. Quando un incidente interrompe la quieta vita di Georges e Anne, ormai ottantenni, tutto precipita improvvisamente. E dagli armadi della memoria escono ricordi che non si vorrebbero ammettere.

THE HUNT di Thomas Vinterberg con Mads Mikkelsen, Thomas Bo Larsen, Annida Wdderkopp. In concorso. Il regista di «Festen» alla caccia dei premi maggiori. Il quarantenne Lucasi s'è rifatto una vita dopo il divorzio. Ma un incidente minimo, una piccola e innocente bugia, finisce per mettere l'uomo al centro di un'isteria collettiva.

UNE JOURNEE PARTICULIERE di Gilles Jacob. Fuori concorso. La giornata ordinaria e irripetibile quella di cinque anni fa quando 34 registi da tutto il mondo vennero a Cannes con un proprio «corto» sul cinema per festeggiare i 60 anni del festival.

LA PIROGUE di Moussa Touré. Un certain regard. Chi l'ha detto che solo a Lampedusa approdano le barche dei disperati? Sulla barca di un pescatore senegalese che deve portare africani disperati alle Isole Canarie.

UNE FAMILLE RESPECTABLE di Massoud Bakhshi, Quinzaine des Réalistes. Sono i giorni della guerra tra Iran e Iraq quelli che il giovane studente universitario Arash ora è costretto a ricordare.



Vladimir Svirski (al centro) e Vladislav Abashin (a destra) in una scena di *In the Fog*. Il titolo originale del film è *V Tumane*

glie e figlio e trascinarlo nella foresta per fargli scavare quella fossa dove ha intenzione di seppellirlo dopo averlo ucciso.

PER SUSHENYA, un brav'uomo, questa morte, anche se avviene per mano del fratello, è una liberazione. Perché lui, che è innocente, non sopporta più il sospetto che gli altri nutrono nei suoi confronti, soprattutto quello che legge negli occhi della moglie. Meglio morire, pensa. Ma quando il fratello, che sta per ucciderlo, viene ferito, e lui è libero di fuggire, non manca di trascinarlo sulle spalle, prima ferito e poi morto per dargli una degna sepoltura. E intanto nella fitta vegetazione dei boschi ucraini diventa protagonista di incontri, di spari, di tragedie.

Finisce con Sushenya che si spara: non può vivere senza il suo onore, con una dignità calpesta anche da chi ama, non può sopportare la vergogna per quello che non ha fatto, e, soprattutto, si sente lui tradito da chi non si è fidato della sua verità.

Erano tempi difficili, sembra dire il regista, e il pubblico in piedi applaude. Impietoso il confronto poi tra faccia di pietra Robert Pattinson, freddo protagonista di *Cosmopolis* e la sensibilità di Vladimir Svirsky, il Sushenya di *Nella nebbia*, e ancora una volta è la scuola a far la differenza. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In «The Central Park Five»

La macchia del razzismo nella New York del 1989

Era il 20 aprile 1989 quando esplose la follia razzista a New York, una data che giornalisti, giudici, avvocati, politici, poliziotti e abitanti della Grande Mela ricordano con vergogna e abbassando gli occhi. A imprimerlo meglio nella loro memoria e come monito a tutte le società civili ci pensa *The Central Park Five* film firmato a sei mani da Ken Burns, Sarah Burns e David McMahon. Ken Burns, due nomination Oscar e tanti premi Emmy, è uno dei documentaristi più noti e attenti a come si sviluppa la società e, insieme con i suoi, confeziona una delle inchieste più amare tra quelle viste negli ultimi anni. Il fatto è che un'intera città viene messa sul banco degli imputati, una città complessa, che proprio negli anni Ottanta vedeva sfaldarsi il suo tessuto sociale sotto il peso del crack, la droga dei poveri. Una città incapace di affrontare a fondo i problemi di una metropoli, che ha volutamente dimenticato per specchiarsi nel vuoto dell'effimero.

Nella notte tra il 19 e il 20

aprile di quel 1989 una donna, bianca, venne violentata e brutalmente ridotta in fin di vita, all'interno del Central Park dov'era andata per fare footing. In poche ore la polizia di New York arrestò cinque ragazzi, di colore, che si trovavano nei paraggi e avevano molestato un mendicante e due ciclisti: furono accusati anche della violenza sulla donna, e dopo trenta ore in cui questi adolescenti, incensurati, avevano dai 14 ai 17 anni, erano stati tenuti imprigionati, svegli, picchiati, privati di cibo, senza avvocato, venne fatta firmare loro una dichiarazione di colpevolezza. Di più: venne videoregistrata. I ragazzi firmarono perché era stato detto loro che così tornavano a casa.

Le registrazioni vennero usate in tribunale per influenzare la giuria, una giuria e un tribunale che non tennero conto di una cosa: la prova del dna aveva stabilito che nessuno di loro aveva violentato la donna. E non tennero conto di un'altra prova: materialmente non potevano essere nel luogo del delitto nell'ora in cui era avvenuto. Ma perché un tribunale e una giuria non tennero conto delle schiacciante prove d'innocenza dei

ragazzi? Il documentario lo spiega bene con i mea culpa dei giornalisti del *New York Times* e degli altri giornali, di quelli della tv, della radio, dei mezzi che montarono il caso portandolo a un punto di non ritorno: dei neri avevano violentato una donna bianca! Bastava questo per versare inchiostro sulle pagine, per riempire gli spazi televisivi, per permettere a Donald Trump di riempire pagine con la sua richiesta di ripristino della pena di morte (con il 70 per cento) dei cittadini d'accordo con lui sotto la spinta dell'emozione.

Lo stesso sindaco spese parole di fuoco contro le famiglie dei cinque. Fu questo che costò ai ragazzi una pena tra i 6 e i 13 anni di prigione, da scontare in prigioni di adulti, dove subirono ogni sorta di violenza. Nel 2002 Matias Reyes, un serial violentatore, arrestato, tra le sue imprese ricordò quella di Central Park nel 1989, e i dati del dna lo confermarono.

Antron McCray, Kevin Richardson, Raymond Santana, Kharey Wise, Yusef Salaam: questi i nomi dei ragazzi. Ed è per loro, per il loro onore, per la loro dignità tradita che è stato fatto questo film, che si chiude con una considerazione: in quegli anni ogni giorno a New York si contavano sette omicidi, in grandissima parte ignorati da giornali e tv. Ma quei ragazzi, solo perché erano neri, vennero messi alla gogna e condannati ingiustamente. Questo è il razzismo. **U.B.**